

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



**LA CRISI IN ATTO
PUO' PORTARE AD
UN FUTURO MIGLIORE?**

Nota n. 1 - 2009

Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi

Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 gbianchi.isril@tiscali.it

1) La crisi finanziaria è divenuta crisi industriale e la crisi industriale è divenuta crisi del lavoro.

Questa iniqua transizione di effetti dallo speculatore finanziario al lavoratore in fabbrica pone questioni serie, di ordine etico, regolamentare, che si proiettano nel medio termine, alle quali occorrerà dare soluzioni strutturali. Nel breve periodo, incombono i problemi di come gestire la crisi in atto affrontando al meglio l'impatto occupazionale e contenendone gli effetti negativi sugli strati più deboli della popolazione.

Una certa euforia iniziale che pensava il nostro paese al riparo dai contraccolpi finanziari o che la soluzione dei problemi potesse avvenire "altrove" senza coinvolgere l'economia reale, è ormai caduta.

Alla prova dei fatti le istituzioni internazionali (F.M.I., Banca Mondiale), l'Europa unita, i governi nazionali si sono trovati disarmati a fronte di una crisi mondiale che avrebbe richiesto la disponibilità di strumenti comunitari di governo dell'economia e di cooperazione internazionale all'altezza della situazione. Anche le forme elementari di coordinamento delle politiche di paesi facenti parte di uno stesso mercato e di una stessa moneta hanno incontrato difficoltà a fronte della diversità delle situazioni nazionali. Emergono i limiti di una dimensione comunitaria europea a forte vocazione economica ma fortemente carente sul piano della "governance" politica.

2) Il dato emergente della crisi è che nel mese di novembre il ricorso alla cassa integrazione guadagni ordinaria è più che triplicato (dati INPS) e che l'ondata di piena è prevista per i primi mesi del prossimo anno.

Situazione che trova giustificazioni dalla forte battuta d'arresto della produzione ma che viene anche alimentata dal sospetto che le imprese attivino operazioni preventive di "pulizia occupazionale" per prepararsi al peggio e per rafforzare la propria richiesta di aiuti allo Stato.

Si è in presenza di un approccio sbrigativo ed unilaterale che si guarda bene dal mettere in causa le rendite finanziarie accumulate negli anni rampanti della finanza o i profitti che, nel loro insieme, le aziende hanno goduto di recente nel corso dei buoni andamenti economici.

La soluzione più semplice e a portata di mano è quella di scaricare i costi sociali della crisi sull'anello più debole della catena. Poco conta che il lavoro sia stato escluso da qualsiasi beneficio che andasse al di là della mera tutela del potere di acquisto dei salari, che avesse onorato fino in fondo il proprio dovere fiscale perdendo anche la restituzione del "fiscal drag". Anche la motivazione addotta della scarsa crescita della produttività del lavoro, a giustificazione degli scarsi salari, appare controversa perché dal lavoro e dalla sua maggiore flessibilità è stato estratto quanto più possibile.

Ciò che è avvenuto, come osserva la Banca d'Italia "è il venir meno del miglioramento legato all'incremento della produttività totale dei fattori"¹ variabile questa che chiama in causa la qualità dei progetti imprenditoriali più che i comportamenti dei lavoratori.

3) Se vogliamo ora guardare al futuro e alle condizioni con cui uscire dalla crisi, minimizzando i costi sociali, occorre trovare un nuovo equilibrio tra il paradigma della sopravvivenza e quello della crescita economica.

Occorre partire dai punti di forza della nostra economia reale, ponendo limiti al disfattismo catastrofico.

L'Italia è per valore aggiunto la seconda in Europa, dopo la Germania, per l'industria manifatturiera, seconda, dopo la Francia, per l'agro-alimentare, seconda, dopo la Spagna, per il turismo. Nessun paese europeo è così forte contemporaneamente in tre importanti comparti strutturali dell'economia. Il problema, allora, ritorna alle imprese, alla loro capacità di innovazione, di ristrutturazione, di riassetto proprietario, per aprirsi al mercato estero e alle dimensioni necessarie per fronteggiare la crisi. Chiedere alle imprese di sacrificare parte dei profitti accumulati a sostegno

¹ Banca d'Italia, Testimonianza di I. Visco – 11^a Commissione – Camera dei Deputati, nov. 2008, pag. 5

dell'occupazione non è solo fare appello alla loro responsabilità sociale (tanto conclamata) quanto evitare la dispersione di un capitale umano che può indebolire le stesse imprese, al momento della ripresa.

Attualmente l'attivazione dei sistemi di informazione e di consultazione (peraltro previsti dal diritto comunitario) avviene, il più sovente, a valle delle decisioni di impresa, nel momento in cui le scelte strategiche sono già avvenute per cui il confronto con i Sindacati si riduce alla gestione delle esuberanze di personale.

Queste pratiche non favoriscono certo un clima di cooperazione e di coinvolgimento di tutti gli interessi nel progetto di risanamento e di crescita.

Occorre ricordar che fin dai tempi lontani (anni '70) delle prime crisi siderurgiche, i "piani industriali" di ristrutturazione sono stati accompagnati da "piani sociali" tramite i quali si dava luogo ad un insieme di interventi con cui tamponare gli effetti negativi sull'occupazione, favorendo un comune impegno nella riallocazione degli esuberanti, laddove necessario. Caso di scuola quello della British Steel Corporation, la cui ristrutturazione con forte alleggerimento di personale, ha attivato programmi aziendali di sostegno finanziario destinati a favorire la rioccupazione del personale nel contesto economico di riferimento, in aggiunta all'attivazione dei tradizionali strumenti di politica attiva del lavoro (collocamento pubblico, programmi formativi).

Anche successivamente sono entrati nella letteratura aziendale altri casi analoghi. Basti citare la Volkswagen (Germania), la Roussel Uclaf (Francia), la Packard (USA), aziende nelle quali le misure di ristrutturazione della produzione sono state accompagnate da misure temporanee di ristrutturazione degli orari (tre o quattro giornate lavorative) con riduzione temporanea dei costi del lavoro, nelle loro componenti flessibili, al fine di contenere le esuberanze. I lavoratori non sono stati trattati alla stregua dei "prodotti invenduti". In Italia questa sensibilità è molto carente.

Se guardiamo alla situazione in atto, le manifestazioni di interesse da parte delle imprese in crisi nei confronti dei propri occupati si risolvono nel chiedere allo Stato più sussidi per chi perde il posto di lavoro, come la proposta della Confindustria Veneta di elevare l'indennità della cassa integrazione

ordinaria da 800 a 1200 euro, o la disponibilità manifestata da alcune banche (Credito Bergamasco) di anticipare ai lavoratori il finanziamento degli ammortizzatori sociali regolati dall'INPS, per fidelizzare i clienti.

Emerge un solo caso di impegno consensuale nei confronti di una crisi occupazionale che riguarda il settore farmaceutico, interessato da processi di ristrutturazione con un forte impatto sull'occupazione degli informatori scientifici del farmaco. Il progetto "welfarm" concordato fra le parti sociali prevede un ruolo dell' "Osservatorio contrattuale" a livello nazionale nell'attivare i canali istituzionali per l'utilizzo degli ammortizzatori sociali e per coinvolgere le agenzie tecniche del Ministero del Welfare nell'elaborazione di programmi di assistenza (formazione, avviamento al lavoro).

A livello poi di singole aziende (laddove si pongono concretamente i problemi) sono previsti accordi aziendali per favorire l'inserimento dei lavoratori in esubero nel comparto farmaceutico, in settori affini o nell'avvio di nuove attività imprenditoriali. A tale fine gli accordi di azienda possono prevedere anche il ricorso ad Agenzie private di ricollocamento, largamente presenti nel mercato italiano (e sicuramente più efficienti delle strutture pubbliche) che forniscano servizi per risolvere i problemi del singolo lavoratore.

Si viene a configurare un "network" che impegna gli operatori del settore, a vari livelli, i sindacati, le strutture pubbliche dell'impiego, le agenzie private di "outplacement" nel sostenere la ricerca di un posto di lavoro per chi lo perde. Trattasi di un'esperienza limitata ma che si spera possa essere suscettibile di ulteriori imitazioni.

4) I riferimenti fatti ad una gestione organizzata e concordata degli esuberanti del personale non possono certo esaurire i problemi occupazionali di una economia come quella italiana, caratterizzata da una prevalenza di piccole imprese e da una forte presenza di lavoratori discontinui privi di qualsiasi tutela sindacale e previdenziale. In presenza di una crisi, grave come l'attuale, è lecito aspettarsi (come già avviene) che queste componenti più deboli siano le prime ad essere investite

dalla perdita del posto di lavoro e del relativo reddito. La riduzione dei costi, per le imprese minori, in presenza di una situazione difficile in termini di accesso al credito e di portafoglio ordini, si eserciterà soprattutto sul lavoro.

Gli orientamenti governativi che stanno emergendo sono a favore di una estensione “in deroga” (rispetto alle normative vigenti) di forme di sostegno dei redditi per quanti ne sono esclusi.

L’obiettivo è di tamponare le falle con interventi di emergenza, in attesa che il ciclo economico si riprenda. Il rischio è che usciremo dalla crisi più deboli degli altri se non si rimuoveranno gli ostacoli strutturali che da anni penalizzano i tassi di crescita dell’Italia rispetto ai nostri maggiori competitori.

Rimanendo ai problemi del mercato del lavoro e della remunerazione del lavoro ci sono alcune questioni che possono costituire oggetto di scambio tra gli attori collettivi per affrontare nelle migliori condizioni, la ripresa che sicuramente avverrà:

- indennizzare temporaneamente i lavoratori discontinui è necessario ma non impedirà che, in presenza di una ripresa occupazionale, si riproducano le precedenti condizioni di precarietà, aggravate dalla concorrenza di quanti lavoratori regolari hanno perso nel frattempo il loro posto di lavoro. Da tempo sono in campo proposte di intervenire sul quadro normativo attuale, prevedendo per i nuovi assunti, un nuovo ed unico contratto di lavoro, a tempo indeterminato, in cui la protezione della stabilità dell’impiego va crescendo gradualmente con l’anzianità. Le aziende manterrebbero la necessaria flessibilità e in cambio di questa regolarizzazione del mercato del lavoro dovrebbero farsi carico, nei casi di crisi, di una gestione bilaterale delle esuberanze del personale sul modello welfarm. I sindacati ricompatterebbero la loro rappresentatività all’interno dei più ampi confini di un mercato del lavoro unificato e recupererebbero un nuovo ruolo di tutela del lavoratore nel mercato del lavoro, sul modello europeo, che vede le parti sociali direttamente impegnate negli interventi a sostegno dei redditi e della occupabilità.

- Sostenere, nel corso della crisi, l'occupazione con azioni complementari nel campo della "job creation". Le drammatiche previsioni per il 2009 ridanno slancio al dibattito attivato negli anni '70 che proponeva una sovvenzione diretta dello Stato alla cosiddetta "occupazione al margine" a favore delle imprese private e pubbliche, modificando, a favore dei lavoratori, i rapporti intermarginali salari-prezzi. Dal punto di vista dei costi per lo Stato, il problema veniva affrontato confrontando i costi del finanziamento della disoccupazione sostenuti dal Tesoro con quelli derivanti dagli incentivi per mantenere "al lavoro" un dipendente. In Italia tale dibattito diede luogo a sperimentazioni pratiche, con i "contratti di solidarietà" che combinavano riduzioni settimanali di orario di lavoro con compensazioni della retribuzione perduta da parte dello Stato nell'ordine del 50% o del 75% a seconda delle legislazioni vigenti. Così, ad esempio, una riduzione degli orari di lavoro del 40% (soprattutto semplificando le procedure), poteva comportare al lavoratore una perdita del 10% della retribuzione. Tale esperienza andrebbe riconsiderata per valutarne gli adattamenti richiesti alla crisi in corso, tenendo anche conto che in Germania, a partire dal 1° gennaio prossimo, si prevede la possibilità per le imprese in crisi di passare a 3-4 giorni lavorativi con interventi dello Stato a tutela del reddito perduto dal singolo lavoratore con modalità molto elastiche. Un'altra linea di intervento fu quella dei lavori socialmente utili con cui si prevedeva la creazione di nuovi posti di lavoro a vantaggio di alcune collettività di cittadini in particolari condizioni disagiate (handicappati, anziani) o rientranti in programmi di manutenzione di opere pubbliche, rinnovo di strutture urbane, creazione di parchi. Le Regioni, all'interno di budget prefissati dovevano mettere a punto i programmi operativi sperimentali, prevedendo le esigenze di organico. Anche questa esperienza merita di essere riconsiderata, rimediando alle inefficienze che si verificarono per effetto di una mancata individuazione chiara dei centri di responsabilità e degli opportuni strumenti di controllo in grado di valutare la rispondenza fra fini e mezzi, fra risultati ed obiettivi.
- Aumentare la remunerazione del lavoro è una delle condizioni per rianimare i consumi e la capacità di ripresa del sistema economico. Tale obiettivo lo si persegue sostenendo le imprese

nei loro processi innovativi e nella loro apertura al mercato estero, e mobilitando a tal fine la collaborazione attiva dei dipendenti. Dopo anni di moderazione salariale alimentata dal centralismo contrattuale, occorre riattivare i differenziali salariali di tipo professionale, territoriale, aziendale, al duplice scopo di riallineare i salari alla produttività globale dei fattori e di sostenere, per tale via, un riallineamento produttivistico delle strutture e dei territori verso l'alto. Un tale obiettivo è compatibile con il carattere dualistico del nostro sistema contrattuale ponendosi solo un problema di riequilibrio fra le competenze “solidaristiche” della contrattazione centralizzata e quelle “selettive” della contrattazione decentrata. Se si tiene conto delle differenze strutturali dei diversi comparti produttivi, in termini di dimensione prevalente delle imprese e di tradizioni contrattuali, la soluzione può essere agevolata riportandola alla responsabilità dei contraenti nazionali di categoria.

- Invertire le tendenze che hanno agito fino ad oggi nel senso di aumentare le disuguaglianze sociali. Ciò comporta porre mano non al ridimensionamento ma al riequilibrio del nostro sistema di welfare. Le trasformazioni intervenute, dal punto di vista economico e sociale, aggravate dall'attuale contesto di crisi, richiedono interventi correttivi nella gestione delle prestazioni, riducendo i costi dell'intermediazione burocratica e ridistribuendo i benefici tra i destinatari, con attenzione crescente alle fasce sociali più penalizzate dai cambiamenti. Un banco di prova è offerto dalla decisione della Corte di Giustizia Europea di unificare l'età pensionistica di uomini e donne. E' l'occasione per un confronto tra parti sociali e governo perché, nel rispetto della volontarietà delle scelte delle singole donne, si attivino scambi di compensazione fra la maggiore durata della vita al lavoro e benefici in termini di copertura previdenziale dei periodi di maternità, di agevolazioni fiscali e contributivi sul costo del lavoro e quanto altro. L'obiettivo di accrescere l'occupazione femminile è un modo per valorizzare un patrimonio scolastico professionale in rapida espansione, per sostenere i redditi familiari, soprattutto nelle aree più arretrate del paese, per incentivare la natalità fortemente correlata ai tassi di occupazione femminile, come dimostra l'esperienza europea. La via delle piccole

riforme, di volta in volta orientate ad affrontare i disagi sociali del paese, sulla base di scambi condivisi, può aprire un percorso di rinnovamento, finora precluso dagli approcci di tipo globale. L'essenziale è che sia chiaramente definita la rotta: introdurre elementi selettivi nell'accesso alle prestazioni, basate sulle capacità di reddito dei cittadini, operare trasferimenti di risorse pubbliche dai vecchi ai giovani, dai ricchi ai poveri, dai protetti agli esclusi, integrare l'offerta pubblica di servizi sociali con una mobilitazione delle risorse imprenditoriali e finanziarie di tipo privato per soddisfare bisogni a condizioni "low cost" non coperti dallo Stato o forniti dalle strutture private a costi inaccessibili per i più.

5) Abbiamo finora parlato dei punti di forza della nostra economia e di come sostenerla per uscire dalla crisi evitando che i costi sociali ricadano pesantemente sul fattore lavoro. Ma non possiamo dimenticare che all'origine della crisi c'è il capitale non il lavoro.

Sono i prodotti tossici della finanza che hanno inquinato l'economia, sono i processi di "deregolazione" che hanno intorpidito e deviato i meccanismi istituzionali di controllo, è l'ingordigia del profitto a breve termine che ha trasformato le imprese in "beni negoziabili nel mercato" destabilizzando gli assetti proprietari e le relazioni sociali alla base delle regolazioni contrattuali.

L'uscita dalla crisi pone problemi di riequilibrio nei rapporti tra capitale e lavoro, ponendo dei limiti alla finanziarizzazione dell'economia. Si parla di creare una nuova architettura finanziaria globale (una nuova Bretton Woods), autorevoli esperti rilanciano la "Tobin tax" per controllare gli spostamenti speculativi di capitale a breve termine. Si evidenziano i limiti di una politica monetaria espansiva affidata ad un ribasso dei tassi se non accompagnata da una riduzione delle tasse sui redditi da lavoro (soprattutto quelli più bassi) per ridare ossigeno alla ripresa dei consumi. La Gran Bretagna aumenta le tasse per i più ricchi e problemi di perequazione vengono proposti per riequilibrare sistemi fiscali il cui carico grava soprattutto sui redditi da lavoro e sui consumi in presenza di aliquote molto basse sugli immobili e sulle rendite finanziarie e catastali. L'uscita dalla

crisi deve porre limiti alla concentrazione della ricchezza che vede mediamente in Europa concentrarsi il 50% della ricchezza nel 10% delle famiglie. Il problema non è solo di equità sociale ma ha anche rilevanza economica perché le eccessive disuguaglianze sociali creano distorsioni nella struttura dei consumi e degli investimenti che rallentano il dinamismo innovativo di un sistema economico. I sindacati non possono dichiararsi fuori perché una incontrollata finanziarizzazione dell'economia genera instabilità dei mercati e crescenti squilibri sociali ed occupazionali.

6) Infine appare evidente che il percorso di uscita dalla crisi graverà soprattutto sul settore privato, sulle imprese che competono nel mercato globale e sui lavoratori occupati. Ma tale percorso sarà agevolato nei suoi tempi e nei suoi costi sociali se sarà occasione per recuperare i ritardi nell'azione pubblica che gravano sulla competitività dell'intero sistema. Il problema di come cambiare la mia impresa, non può essere dissociato dal corrispondente problema di come cambiare la mia università, la mia scuola, il mio ospedale, il mio Ministero, per renderlo più utile, più produttivo, più creativo.

La straordinarietà della crisi ripropone l'ordinarietà di un'azione riformistica in grado di rendere l'Italia un paese in cui valga la pena lavorare ed investire. Un recupero delle condizioni di produttività e di solidarietà sociale sono necessari per riattivare la ripresa del PIL, coinvolgendo tutte le strutture pubbliche e private in un condiviso percorso di modernizzazione: ma che nello stesso tempo si apra a nuovi obiettivi che migliorino la qualità della vita, che aumentino la vivibilità e il ripristino della bellezza delle nostre città, che implementino le condizioni di libertà individuali e collettive, aggredendo le aree di povertà e di disagio sociale.

La crisi finanziaria, economica e del lavoro in atto richiede un nuovo pensiero economico e sociale per aprire la strada ad un futuro migliore. Sarà la capacità di innovazione delle istituzioni e dei comportamenti individuali e collettivi a decidere se usciremo migliori o peggiori da questa crisi.

